

\\20\\

L'immagine neopopulista di  
mercato debole  
nel primo dibattito sovietico  
sulla pianificazione

di  
Fiorenzo Sperotto  
Università di Modena  
Luglio 1987

Dipartimento di Economia Politica  
Via Giardini 454  
41100 Modena (Italy)

**L'immagine neopopulista  
di "mercato debole" nel  
primo dibattito  
sovietico sulla  
pianificazione.**

di Fiorenzo Sperotto

**1. SCOPO DEL PAPER**

Il titolo del paper intende suggerire come il tema del "mercato debole" possa essere ritenuto elemento paradigmatico di uno scontro politico-culturale fra due tendenze di pensiero, nello specifico quella neopopulista e quella socialdemocratico/bolscevica; scontro che si è prolungato nel tempo ben oltre gli anni '90 che ne videro la genesi in Russia fino alle soglie del dibattito sovietico sulla pianificazione.

Si cerca in tal modo di fuoriuscire dallo schema classico che vedeva nel dibattito sulla pianificazione e la collettivizzazione delle campagne l'oggetto di uno scontro invece tutto racchiudibile all'interno della parte marxista, con le tendenze impersonate da Bucharin e da Preobrazhenskij.

Il presente lavoro cercherà dunque di mettere in evidenza come tra i partecipanti a quel dibattito fosse presente una tendenza neopopulista che sosteneva un'ipotesi di pianificazione liberale nella quale sono

riconoscibili forti debiti da un lato con l'elaborazione della scuola storica tedesca (da cui essa riprende i concetti di 'konjunktur' e di regolazione) e dall'altro dei Fabiani (di cui viene ripresa la peculiare concezione anti-consiliare dell'autorità nell'industria).

Il rapporto tra Bucharin e Chayanov (quale portatore fondamentale di tale indirizzo neopopulista negli anni '20) costituisce il kernel della discussione del presente lavoro: si tenterà infatti, proprio a partire dalla loro visione del mercato, di mettere in rilievo le ipotesi teoriche sottostanti agli enunciati rispettivi dei due autori in materia di pianificazione, nonché il marcato carattere riduzionistico della corrente equiparazione delle posizioni dei due.

Il paper si sviluppa lungo due separati assi tematici che nelle modalità espositive si sono in seguito rivelati così fortemente correlati da non poter essere trattati in forma del tutto indipendente. Il primo blocco tematico riguarda l'immagine di "mercato debole" sostenuta da Chayanov: l'indagine qui si muove attorno a due oggetti di attenzione fondamentali in quella visione, cioè l'azienda contadina a lavoro familiare e l'impresa cooperativa. Nella parte dedicata

all'impresa cooperativa vengono esaminati, oltre ai testi di Chayanov, gli scritti di un altro teorico russo autore di una fondamentale monografia sulla cooperazione: M.I. Tugan-Baranovskij. Ciò esige evidentemente alcune precisazioni ulteriori.

Tugan-Baranovskij non può certamente essere incluso tra gli esponenti della tendenza neopopulista, e tuttavia vi sono tre motivi di fondo che hanno suggerito a chi scrive di inserirlo a fianco di Chayanov nel dibattito tra bolscevichi e neopopulisti. Il primo è che ci è parso di rilevare tra i due una sostanziale concordanza circa l'individuazione della causa del prodursi delle crisi economiche in sproporzioni nella ripartizione del lavoro sociale e che in ciò andasse inoltre ricercata l'origine di una contrapposizione di fondo tra Chayanov e Bucharin; il secondo, che dalla riflessione, per molti versi analoga, dei due autori sui concetti di impresa cooperative e di produzione organizzata cooperativa ci è parso emergessero degli elementi preziosi che gettavano luce, in primis, sul ruolo da loro assegnato alla cooperazione nel mercato russo (e sovietico), in secondo luogo sulla concezione sottostante di mercato (che è l'oggetto principale di analisi di questo paper); il terzo, infine, è che tanto

per Tugan-Baranovskij che per Chayanov l'ipotesi regolatrice che elide e supera la debolezza del mercato russo trova un supporto adeguato in una rete di strutture cooperative (va ricordato che essi condivisero incarichi ai massimi vertici del movimento cooperativo panrusso).

Il secondo blocco tematico, centrato sulle immagini della pianificazione che seguono dalle differenti visioni del mercato esaminate, viene in realtà trattato assieme alla formalizzazione del modello cooperativo di Tugan/Chayanov di regolazione economica (che costituisce d'altro canto lo sbocco naturale delle argomentazioni affrontate nella sezione precedente).

A mo' di conclusione, infine, il paper presenta alcuni elementi di bilancio parziale ed individua alcuni interrogativi che permangono, allo stato attuale della ricerca, insoluti.

## 2. LA VISIONE NEOPOPULISTA DEL MERCATO NELLE POLEMICHE RUSSE

Elemento paradigmatico delle posizioni populiste di filone occidentalista da un lato (Voroncov) e socialdemocratico dall'altro (Lenin) era stato, già negli anni '90, il concetto adottato di mercato. Lo scontro era avvenuto infatti sulla definizione del grado di

rilevanza sociale e del ritmo di intensificazione e di penetrazione delle relazioni mercantili in Russia. [47,32]

I neopopulisti sono eredi di quella tradizione e di quel dibattito; essi sviluppano infatti i temi centrali del populismo classico (il privilegio dei paesi late-comers di percorrere una via originale di industrializzazione, saltando la fase di proletarianizzazione quale prerequisito tipico della via capitalistica; l'assunzione della centralità di un soggetto consapevole promotore di tale transizione accelerata; l'esistenza di un ampio settore di produzione non-capitalistica che permaneva, coesisteva col settore capitalistico). [48,52,24,39]

Degli anni '90 risulta scomparsa invece l'enfasi sulla lotta contro il tempo (cioè l'ossessione di una penetrazione del capitalismo più rapida dei processi di consolidamento dell'economia di lavoro) a favore di un'enfasi sul ritmo di capitalizzazione dei processi di lavoro dell'economia popolare [38,40]; il soggetto stesso si precisava sotto il profilo istituzionale e delle sue modalità costitutive; esso - in singolare coincidenza in particolare (aspetto che è stato scarsamente studiato finora) con la riflessione dei pensatori di marca fabiana sulla crisi della sovranità e

sulle forme del pluralismo politico [14] - veniva infatti identificato in un movimento cooperativo che si connotava come frutto della libera consociazione dei produttori.

Quella che è stata definita l'utopia occidentalista di fine '800 si ritraduceva dunque nel neopopulismo in qualcosa d'altro: dentro un quadro di sostanziale accettazione della realtà innegabile dello sviluppo capitalistico anche in Russia, se ne proclamava più l'insufficienza, l'inadeguato sviluppo, la connaturata debolezza; in sostanza, nei termini del dibattito degli anni '90, l'incapacità di connotare le relazioni sociali ed economiche del Paese. L'approccio ai problemi originati dal giudizio di debole ed insufficiente sviluppo delle relazioni mercantili non è dunque rivolto alla riedizione di figure sociali e di realtà economiche del passato; quanto piuttosto ad enfatizzare l'incapacità delle forze spontanee di un mercato appunto ritenuto "debole" di regolare la sfera economica e di produrre perciò integrazione sociale.

D'altro canto natura tecnica e natura sociale del "progresso" vengono pensate come momenti relativamente indipendenti: ciò implica una visione in cui lo iato esistente tra economico e sociale debba essere mantenuto aperto. [36,5] Non si tratta di rinunciare agli

effetti produttivi indotti dall'evoluzione delle forze storiche ed economiche, quanto di mantenerli separati dagli effetti di tale processo sulla distribuzione. Il che equivale a dire conciliare l'idea di evoluzione spontanea verso la socializzazione (lamentandone, coerentemente, la lentezza) con l'ideale etico dell'attribuibilità individuale del reddito. In tale visione il mercato perfetto non può che essere il risultato di un intervento consapevole, che supplisce alle debolezze della via capitalistica di industrializzazione.

Il significato più intimo della via no-capitalistica propugnata andrebbe dunque ricercato nella capacità di attuare (con tempi della transizione azzerati) le condizioni di mercato perfetto, intese come le condizioni perchè possa funzionare e realizzarsi la legge ricardiana dei rendimenti decrescenti. I rilevati elementi di debolezza del mercato e al contempo le violazioni che tale automatismo distributivo subisce portano i neopopulisti ad enfatizzare la distinzione Milliana tra dominio della legge che regola la produzione e sfera distributiva. Estendendo la nota affermazione di Schumpeter a proposito di J.S.Mill, siamo di fronte ad un approccio economico di marca istituzionalista.

L'utopia occidentalista converge dunque con il neopopulismo - attraverso una visione mediata dall'influenza anarchica [27,44], dall'idealismo neokantiano [1], dal federalismo d'ispirazione fabiana [30,31,20] - sull'idea di una società a produzione organizzata secondo un handicraft system, sull'idea di un socialismo federalistico di nuclei di produttori isolati indifferenziati, figure indivise, che si collega agli sviluppi più recenti della socializzazione capitalistica (le macchine) e al contempo si dota di istituzioni regolative ritenute capaci di operare un filtro alle ripercussioni sociali che la socializzazione stessa comporta [9]. Tale filtro appare essere la cooperazione: circuito allocativo non-di-mercato, cui vengono demandate insieme la funzione di creare e garantire condizioni paritarie di accesso alle risorse produttive e alle informazioni a tutti i produttori indistintamente e la funzione di produrre quell'integrazione sociale di tipo solidaristico che il mercato è strutturalmente incapace di effettuare. In ciò la cooperazione sarebbe erede, come sottolinea tra gli altri S. Amato, della comunità rurale russa, l'obscina [44,2].

### 3. PRESUPPOSTI TEORICI DELLA VISIONE DEL "MERCATO DEBOLE" IN CHAYANOV E TUGAN-BARANOVSKIJ

Chayanov sviluppa una visione concreta (istituzionalista) dei mercati. Sempre articolati nella dimensione spaziale e fisica, i mercati sono per lui delle rappresentazioni vivide, concrete, di flussi di merci e di transazioni; luoghi della circolazione mercantile fra città e campagna tramite canali e sedi istituzionali e tramite agenti ben precisamente delineati. Il carattere eminentemente spaziale del mercato nazionale implica un'enfatizzazione dell'elemento locativo: ciò equivale a concepire il mercato stesso come strutturalmente squilibrato, contrassegnato dalla presenza di punti di discontinuità (mercati, fiere) che irradiano con intensità decrescente, tutto attorno a sè, capacità di normazione degli scambi.

I mercati appaiono dunque dislocati nello spazio in cui insistono i consumatori: si rileva una forte balcanizzazione dei mercati in sottoaree cellulari relativamente indipendenti. L'accento sull'elemento spaziale fa emergere l'elemento temporale (i tempi di adattamento alle variazioni): nello spazio aumentano i costi del reperimento stesso delle informazioni su quantità e prezzi, cioè sulle variazioni stesse. In sintonia con W.S. Woitinskij [51] Chayanov evidenzia una

situazione in cui un unico prezzo di equilibrio non può esistere. L'equilibrio tuttavia esiste, dato che vi sono più prezzi di equilibrio parziale che realizzano appunto tali equilibri in mercati locali poco comunicanti.

Centrali divengono così, come s'è detto, le figure di mediazione, tanto più quanto il mercato appare debolmente integrato. Il mercato dunque non è solo imperfetto, non-concorrenziale se non limitatamente su base locale, quanto debole, cioè incapace di connotare socialmente mediante norme gli scambi e l'attività produttiva. Coesistono infatti condizioni produttive che presentano ampi vantaggi di produttività per una stessa merce, merce che però afferisce a mercati non comunicanti. Ma soprattutto - e questo è un punto centrale della riflessione di questo rappresentante del neopopulismo - il passaggio dalla produzione per l'autoconsumo ad un handicraft system che produce per il mercato non condurrebbe (alle descritte condizioni di mercato "debole") che ad un peggioramento di carattere cognitivo delle condizioni in cui operano i produttori tradizionali.

Le condizioni istituzionali della sfera della circolazione assumono dunque in tale ragionamento un'importanza straordinaria, proprio a partire dall'assunzione  $\text{informazioni}=\text{costi}$  [6]. E ciò al punto

che la superiorità delle forme capitalistiche di produzione viene fatta risalire a condizioni di disparità esistenti non tanto sul piano produttivo, quanto sul piano dell'accesso (della circolazione) a mercati "non monopolizzati"[6] tanto delle risorse e dei beni materiali, quanto delle tecniche e delle informazioni.

Importanti precisazioni a tale visione neopopulista vanno ricercate a questo punto evidentemente nell'analisi delle forme d'impresa che operano entro quel mercato così definito. Nel panorama produttivo sono ipotizzate coesistere aziende organizzate non-capitalisticamente e aziende organizzate capitalisticamente [45,16,15].

(1) Le prime - aziende a lavoro familiare - operano senza massimizzare le funzioni di produzione, lasciando capacità produttiva inutilizzata [22]. In certe circostanze operano con profitti inferiori al tasso corrente, talvolta con profitti negativi (autosfruttamento). Chayanov conclude da ciò che tali aziende praticerebbero una sorta di barriera all'entrata nelle produzioni agricolo-estrattive, nei confronti delle aziende organizzate capitalisticamente, che non possono operare così lungamente sotto il tasso corrente di profitto o in perdita [50]. Le aziende

capitalistiche devono infatti far fronte al pagamento di oneri di tipo contrattuale (rendita, interesse, salario) mentre quelle a lavoro familiare solo ai primi due.

(2) A ciò va sommata l'individuazione (su sviluppo di un suggerimento di V.K.Dimitr'ev) di discontinuità nelle funzioni di offerta aggregata del lavoro familiare; altro tratto, questo, distintivo della produzione non-capitalistica [6]. Lo scopo è qui di produrre una modellizzazione teorica del processo decisionale in aziende organizzate non-capitalisticamente. Tale ricerca tuttavia è ricca di spunti che si prestano anche ad interpretare i processi decisionali che concretamente avvengono in generale nelle imprese, tanto capitalistiche quanto non-capitalistiche. Ciò va rilevato al di là del fatto che per Chayanov l'obiettivo resti in realtà sostanzialmente quello di chiarire quegli aspetti organizzativi che gli appaiono specifici di organizzazioni no-capitalistiche. Da tale prospettiva emergono comunque, a parere di chi scrive, dei contributi di interesse per la teoria dell'impresa, alla luce dello stato della disciplina in quegli anni.

Vi è dunque un paradosso, da un lato tra il punto di partenza dell'indagine e l'obiettivo e, dall'altro, l'estensibilità, il grado di generalizzazione delle

conclusioni cui Chayanov perviene. La conclusione dell'indagine rimane tuttavia molto interna ai termini del dibattito russo: le forme evolutive dell'impresa capitalistica ricalcherebbero forme già indagate, cioè proprio quelle delle aziende non-capitalistiche. La differenza morfologica tra aziende capitalistiche e non-capitalistiche tenderebbe dunque paradossalmente a ridursi [45]: le "recenti acquisizioni organizzative" [16]ne svelerebbero la comune matrice di spazi istituzionalizzati al cui interno avrebbero corso criteri allocativi e decisionali non-di-mercato; e dove la divisione sociale del lavoro incontra un limite in unità non ulteriormente divisibili, rappresentate dai conduttori. L'analisi stessa dei tratti distintivi dell'impresa cooperativa (analisi condotta sulle classificazioni di Tugan-Baranovskij) muove dall'assunto che si possano trattare insieme imprese capitalistiche e non-capitalistiche: le due forme non si distinguono per l'involucro - dirà Tugan-Baranovskij - bensì per l'anima [45].

Ma non solo la morfologia dell'impresa in generale sta mutando, bensì anche la sua natura. La distinzione ritenuta rigida fra impresa capitalistica e non-capitalistica rappresenta un limite del paradigma ideologico in cui questi autori sono calati: probabilmente essa cela sullo sfondo uno scenario in cui

la distinzione rilevante appare essere quella tra impresa e mercato, intesi come spazi mutualmente escludentesi in cui vigono norma d'impresa e norma di mercato. Lo spazio delle relazioni non-mercantili (che qui resta dunque ancora identificato come spazio delle relazioni non-capitalistiche) andrebbe estendendosi, confermando l'attualità ed il carattere espansivo delle forme di organizzazione della produzione non-capitalistiche [16]. D'altro canto, il salto organizzativo compiuto dalla produzione capitalisticamente organizzata rimescola le carte, ed i confini tra produzione organizzata capitalisticamente e non. Esso si caratterizza per un trasferimento di imprenditorialità al centro delle nuove organizzazioni, per la routinizzazione delle attività stesse di direzione, per la diffusione del rapporto salariale, per la contrattualizzazione dei redditi.

Ciò pone in termini nuovi il problema classico del populismo: se, cioè, sia possibile individuare un modello organizzativo della produzione che innalzi la produzione non-capitalistica al livello delle acquisizioni di cui si è detto, senza per questo ricalcarne gli aspetti simmetrici di accentramento-deresponsabilizzazione, divorzio fra proprietà e controllo, gerarchizzazione-contrattualizzazione.

Tra le righe, le accuse esplicite ed implicite di irrealismo alla teoria neoclassica non si limitano a quanto sinora detto:

(1) anche restando, come si è visto, entro l'ottica che riconosce il prezzo quale regolatore unico del volume della produzione offerta, Chayanov nega l'esistenza di un prezzo unico di equilibrio, suggerendo invece che la realtà del mercato russo presenti intere gamme di prezzi che garantiscono la realizzazione di equilibri parziali nei singoli sottomercati zonali [16,45];

(2) estendendo la portata delle sue critiche da quelle di ordine cognitivo a quelle di ordine motivazionale, egli giunge a definire il mercato russo come mercato dai forti tratti anomali [15,14] tra i quali in particolare la presenza di riserve di capacità produttiva inutilizzata [6,15]. Ciò gli appare indice dell'operare di altri criteri regolatori del volume dell'attività economica; siamo di fronte a quei tratti tipici di un mercato precapitalistico (secondo W.Kula [29,28]) o, nel suo linguaggio, noncapitalistico.

Quali criteri? Com'è noto il discorso verte sulle aziende di lavoro. Si tratta di aziende a lavoro familiare impegnate in rami di attività fortemente connotati dal carattere spaziale (agricoltura, industria

estrattiva, certi settori artigianali).

(1) Il nesso con lo spazio induce ad ipotizzare che non esistano le condizioni perchè operi la tendenza all'accrescimento illimitato del volume della produzione offerta o - il che è lo stesso - delle dimensioni aziendali (fenomeno questo che risulterebbe invece tipico delle attività a-spaziali, industriali, dove la concentrazione nello spazio è possibile). L'ottimo dimensionale è sempre raggiunto (dunque esiste un limite intrinseco) poi subentrano diseconomie di scala gravose [11]. Tale condizione dunque vale per quell'ampio settore indipendentemente dalle forme di conduzione ed organizzazione in esso prevalenti (il nesso rimane cionondimeno evidente).

(2) Alla condizione che precede va aggiunto che esso è un tipico settore a produzione familiare (produzione di consumo, secondo la terminologia di Tugan-Baranovskij [45]): la presenza di tali aziende non-capitalistiche ne rafforza le caratteristiche strutturali. Tale settore risulta dunque essere quello in cui l'operare della legge dei rendimenti decrescenti (legge che regola la produzione) garantirebbe una distribuzione conforme al "cattimo sociale" di spenceriana memoria, cioè la proporzionalità tra sforzi e ricompense.

A caratteristiche di ordine strutturale dunque vengono affiancati i tratti della condotta ritenuti tipici degli imprenditori: i conduttori di aziende non-capitalistiche sono mossi da motivazioni non riconducibili a quelle del comportamento massimizzante ipotizzate dal paradigma neoclassico. Essi sono invece guidati dall'obiettivo di soddisfare i bisogni familiari in senso lato (comprensivi dei bisogni aziendali), da finalità quindi eminentemente riproduttive, non-acquisitive [10].

Anche qualora tali aziende fossero inserite in relazioni mercantili, in esse si realizzerebbe un equilibrio microeconomico tra livello della produzione e del consumo. L'obiettivo principale - il volume della produzione offerta - sarebbe dettato dall'esito del conflitto tra i membri del nucleo familiare in veste di consumatori con gli stessi membri in qualità di produttori. L'altezza della variabile non sarebbe che il risultato di tale conflitto: il significato economico di questo comportamento, agli occhi di Chayanov [6,14,15,16] (e di Tugan [45]) è quello di enfatizzare l'esistenza di una vasta area produttiva capace di autoregolazione, capace cioè di garantire la proporzionalità nella ripartizione del lavoro sociale.

Nel conflitto la domanda (i bisogni) diverrebbe un

elemento sostanzialmente noto (nell'autoconsumo anche in termini qualitativi, nella produzione per il consumo in termini e di valore e qualitativi insieme); in tal modo la produzione verrebbe effettuata per il consumo, a riconferma dell'esistenza di un limite intrinseco all'accrescimento delle dimensioni d'impresa.

Da quanto detto sin qui si possono intanto trarre alcune prime conclusioni:

(1) Tra le forme del riordinamento pianificato della produzione rimane in tale ottica centrale l'azienda familiare che produce per soddisfare i bisogni. Proprio tale caratteristica rende possibile - trasmessa a strutture integranti di tipo cooperativo - realizzare imprese diverse "per natura" dalle imprese integrate capitalistiche moderne.

(2) Per quanto riguarda il problema della pianificazione, il problema del rapporto fra produttori e consumatori appare già essere risolto per i neopopulisti all'interno di ogni singolo nucleo familiare; si tratta casomai di riprodurre tali caratteristiche sul piano economico e sociale generale.

(3) Inoltre l'enfasi sulle figure del produttore e del consumatore quali figure centrali del processo economico costituisce un significativo richiamo alle tematiche fabiane [20,30,31]: si può cioè inserire a

giusto titolo Chayanov nella corrente che alla tradizione consiliare opponeva una teoria in cui l'autorità nell'industria viene ripartita equamente tra produttori e consumatori. Da un lato, ciò implica certamente una ripresa del caratteristico "bisognismo" ispiratore del liberalismo russo e neopopulista; dall'altro un'enfasi sulla figura dell'organizzatore della produzione quale figura non riducibile meramente al pedissequo esecutore degli obiettivi fissati dai soggetti di bisogni [14,7,8,35].

(4) Il permanere di elementi conflittuali nella definizione degli obiettivi dell'azienda descrive l'azienda familiare come luogo in cui avviene una contrattazione il cui esito costituisce una soluzione parziale del conflitto stesso, data la gamma degli obiettivi. Il risultato che emerge sarebbe frutto dello scontro tra una subcultura della sussistenza ed una propensione ad aumentare la produzione corrente oltre il consumo immediato; nonché tra chi intende perseguire obiettivi legati al raggiungimento o al mantenimento di uno status e chi intende invece aumentare le risorse per la produzione futura o il consumo corrente. In ognuno dei casi contemplati (che non hanno comunque la pretesa di esaurire l'universo dei casi possibili) tale compromesso garantisce che la produzione sarà limitata [42].

E' evidente come i neopopulisti - nello specifico Chayanov - si situino al bordo della questione, tra una serie di spunti piegabili all'interno di un'esplorazione sui fondamenti della coeva teoria dell'impresa ed il configurarsi di una teoria sociologica dell'economia [34]. Indubbiamente, il suo pensiero prende le mosse da una più generica teoria dell'organizzazione, che si sostanzia come risposta alle analisi di E. Durkheim sulla divisione sociale del lavoro e sulla specializzazione delle competenze [22,37]; in essa si riafferma la centralità nella vita sociale dell'esistenza di un sistema decisionale personale e non-specializzato.

#### 4. FONDAMENTI ORGANIZZATIVI DELLA COOPERAZIONE - CONSEGUENZE POLITICO-ORGANIZZATIVE NEL DIBATTITO SULLA PIANIFICAZIONE

Il porre l'accento sull'elemento spaziale nell'economia presenta in sostanza tre punti di interesse, a nostro avviso:

(1) mette in evidenza i circuiti reali di allocazione delle risorse, gli agenti ed i luoghi di mercato, le istituzioni regolative;

(2) esplora i costi di trasporto, informazione, etc. e valorizza i problemi relativi all'accesso ai mercati e del ruolo svolto dai mediatori;

(3) sottolinea, infine, l'importanza delle economie esterne.

Qui l'ottica populista circa il "salto", ovvero la transizione sintetica, si precisa. Per "economie esterne" viene infatti inteso tutto quanto viene prodotto dallo sviluppo generale della scienza e dell'industria. La condizione ottimale per la circolazione di questo tipo di prodotti (informazioni e beni) si otterrebbe attraverso una riduzione delle diseconomie esterne, che costituiscono la voce di costo più importante per le produzioni spaziali. Occorre perfezionare il mercato di tali beni (materiali ed immateriali) quale prerequisito della costituzione di condizioni paritarie di accesso alle risorse per i produttori, e in ciò si realizzerebbe il superamento del mercato debole. A quel punto la socializzazione di quei beni ed informazioni esalterebbe la rilevanza delle economie esterne, riducendo al contempo la rilevanza quantitativa delle economie di scala interne nel connotare organizzativamente le forme d'impresa.

Ciò però implica che la circolazione avvenga entro circuiti non-mercantili (che sono la cooperazione, l'osservatorio congiunturale di N.Kondrat'ev, etc.); si suppone infatti che la struttura d'impresa cooperativa realizzi l'internalizzazione di tali circuiti allocativi, senza peraltro promuovere la fusione delle aziende familiari [16].

L'ipotesi che sorregge questo programma è che i costi organizzativi dell'impresa cooperativa siano inferiori a quelli che si sosterebbero per reperire tali informazioni e beni mediante il normale funzionamento del mercato interno russo [6,16]. Va rilevato che, tra le economie esterne, quelle di localizzazione propriamente intese assumono qui un significato secondario: ciò che in tale visione conta è che le limitazioni di mercato vengono viste come limitanti rispetto non tanto allo sviluppo di economie interne, quanto piuttosto rispetto al dispiegarsi di quelle esterne, quelle cioè la cui natura coinvolge appunto più direttamente condizioni nazionali ed internazionali, che situazioni locali. Ciò equivale a sostenere la necessità di mantenere aperti gli scambi commerciali con l'estero e soprattutto sta ad indicare che il mercato di riferimento sia quello mondiale, cioè quello - come scrive Chayanov - "meno monopolizzato", dove non esiste violazione strutturale della legge del valore [16].

Definita la necessità di imprese cooperative quali istituzioni regolative, riappare il problema classico populista della necessità di mantenere separati, anche per tali acquisizioni organizzative mutate dallo sviluppo d'impresa capitalistico, gli aspetti tecnici dagli aspetti sociali. Nell'impresa integrata moderna,

infatti, fenomeni di rilievo sono rappresentati dall'apparizione e dal peso sociale crescente di una nuova burocrazia direzionale, della diffusione di modelli di integrazione orizzontale, da movimenti di fusione, concentrazione produttiva, etc. Ed è probabilmente per questo che proprio sul problema del trasferimento di imprenditorialità nell'impresa integrata si centra l'attenzione dei neopopulisti.

Infatti tale trasferimento comporterebbe la trasformazione del reddito del conduttore d'azienda in un reddito di tipo contrattuale, la sua responsabilità ne verrebbe limitata, il rischio d'impresa passerebbe all'impresa integrante. L'esito storico dei processi di razionalizzazione legittimerebbe dunque figure quali i tecnici resi burocrati ad invadere la sfera del politico. La tendenza illiberale insita nell'industria moderna condurrebbe così alla soppressione del Politico come sfera autonoma, cioè come ambito nel quale sono legittimati ad operare - secondo questi autori - due soli soggetti: gli imprenditori (in quanto soggetti decisionali) ed i tecnici non-burocratizzati (in quanto portatori del metalavoro intellettuale), ovvero le due figure del lavoro che sono i veri "producers", essendo il loro lavoro irriducibile a tempo e non incorporabile in macchine o in procedure [40].

Ne risulta un'opzione per l'integrazione verticale quale modello dell'integrazione operata dall'impresa cooperativa; ciò permetterà di risolvere il problema dell'innalzamento delle forze produttive e, al contempo, permetterà di mantenere in tale processo la basilare aspirazione social-liberale e neopopulista circa la salvaguardia delle basi sociali e culturali dell'attribuibilità individuale del reddito e dei compiti produttivi.

La prospettiva indicata rappresenta peraltro lo sviluppo di una tematica anarchica [27]: l'organizzazione dei compiti e delle ricompense potrebbe avvenire attraverso il free agreement ed il voluntary exchange tra individui; ma ciò potrebbe avvenire senza creazione di exchange relations e senza accentramento. Anche in un'organizzazione complessa sarebbe dunque possibile separare il contributo di ciascuno, assegnandogli secondo un meccanismo automatico il giusto compenso [16].

Nel passaggio da un handicraft system ad un enterprise system matura il passaggio da una produzione organizzata per lo scambio di prodotti finali ad una produzione con scambio di beni intermedi; il sistema cooperativo assicurerebbe invece ai produttori il rapporto diretto coi consumatori finali, realizzando l'utopia di un rapporto non-mediato fra produttori e mercato di consumo finale [43]. All'interno di una joint

production il progetto cooperativo corrisponde alla necessità di mantenere le condizioni distributive vigenti nell' handicraft system rappresentato dalle economie-di-lavoro. I punti sollevati dai neopopulisti ci è parso si possano classificare nel seguente modo:

(1) nell'azienda-di-lavoro la produzione - afferma Chayanov [15] - viene effettuata secondo un modello piece-rate system (sistema di cottimo). Già Cairnes [17] sosteneva che il cottimo è di per sé un sistema di cooperazione, un "caso di cooperazione": là l'impresario è un lavoratore manuale, ma non a salario. "Membro di un sodalizio, acquisisce diritti ed assume responsabilità contrattuali per rapporto ai suoi coimpresari": non c'è mercato generale del lavoro, ma gruppi non-concorrenti; l'elemento salariato non connota dunque tale handicraft system. La cooperazione è in qualche modo una risposta al problema sollevato da Cairnes, secondo cui "abbiamo bisogno di una nuova esplorazione della legge della remunerazione industriale, adatta ad una situazione in cui i guadagni dei producers sono ottenuti in un'unica somma, composta di salario, profitto, rendita"[18].

La remunerazione del lavoro non salariato si comporrà di una quota di reddito determinata in base a contratto e di una quota non contrattuale, perchè non misurabile: il reddito propriamente imprenditoriale, che concerne l'aspetto non di routine del lavoro stesso.

(2) l'altro problema di Chayanov è sganciare tale reddito imprenditoriale dal destino della categoria di profitto capitalistico (categoria storica, transeunte): egli parlerà così di "vantaggio", intendendo con tale termine denotare elementi di rendita locativa (imperfezioni del mercato, rendita differenziale) ed elementi di incertezza congiunturale [12]. IN tal modo riprenderà con forti tratti di analogia la distinzione operata da F.Knight [26] tra elementi del reddito imprenditoriale imputabili come costi ed elementi di quel reddito connessi alla logica probabilistica in cui l'attività economica reale avviene, cioè all'oggettività della konjunktur'.

(3) l'equazione è posta tra incertezza e responsabilità. Un ceto di producers opera predizioni (tramite istituti) e controlla la produzione; sono, stricto sensu, i produttori, cui la gran massa restante fornisce servizi produttivi a remunerazione contrattuale. Le implicazioni sul concetto di pianificazione sono ancora una volta importanti e precise: (a) rispetto alla metafora leniniana della cuoca, il trasferimento di funzioni imprenditoriali mediante organizzazioni burocratiche è ritenuto essere sia troppo costoso (esistono ottimi dimensionali amministrativi [15]) sia distruttivo. Qui non si tratta di ridurre il capitalista a salariato, e ridurre così il costo sociale relativo al "profitto del fabbricante" cui alludeva Ch.Gide all'inizio del secolo, quanto piuttosto

di negare la semplice possibilità che il lavoro dell'imprenditore diventi routine, amministrazione; (b) inoltre la pretesa di ridurre l'incertezza mediante la pianificazione centralizzata assume anche costi enormi, perchè implica approntare strutture cognitive e predittive smisurate. Tale pretesa poi suppone la negazione del significato profondo della congiuntura come sfera autonoma, logicamente preesistente al momento regolativo che ad essa non può perciò pretendere di sostituirsi. L'ottica qui presente si tradurrà - nel dibattito sul piano che precede la collettivizzazione [19] - in un'adesione alla tendenza cosiddetta "genetista", la quale si opporrà alle posizioni apertamente volontariste sostenendo la necessità di tenere in debito conto le correnti profonde che - come caratteri genetici, appunto - predeterminano in ciascuna società il ventaglio delle reali possibilità evolutive.

Secondo i teorici della cooperazione, anche se essa indubbiamente contrattualizza una quota del reddito imprenditoriale in seguito al trasferimento di certe funzioni cognitivo-predittive e commerciali ai centri cooperativi di terzo grado, tuttavia essa non trasferisce il rischio-responsabilità che legittima il reddito dei producers.

La cooperazione infatti non agisce come intermediario: non compravende, bensì vende su principi

di commissione [45,16]. E' quindi il reddito che va al servizio cooperativo a diventare un reddito fisso, a trasformarsi cioè in un costo per la vendita su commissione. All'interno dello spazio istituzionalizzato non-mercantile del sistema cooperativo non circolano dunque beni alienati dai produttori. Tugan-Baranovskij insiste molto su questo punto: la trattazione del capitale e dei servizi cooperativi (in specie l'organizzazione delle vendite) presenta sorprendenti analogie. Scrive Tugan [45,pag.34] che l'impresa cooperativa non persegue scopi di profitto. Essa ha bisogno di capitale quale mezzo; per essa il capitale é una voce di costo cui non può sottrarsi, da minimizzare.

Il ricavo netto viene ripartito tra i soci in base a criteri di associazione, non alla sottoscrizione di quote di capitale.

Anche la cooperativa rientra dunque tra le economie esterne; essa pur non creando alcun reddito diminuisce tuttavia i costi! La natura cooperativa (non-capitalistica) del reddito dei soci si ha quando le imprese operano -continua sempre Tugan - per i bisogni dei consumatori associati, non in favore dei lavoratori stessi. In quel caso infatti, anche nelle imprese autogestite, si creano tendenze all'accrescimento illimitato della produzione, indifferenza verso il contenuto del lavoro e verso la sua rispondenza ai bisogni. L'attenzione verso la cooperazione che caratterizza l'ultima fase attiva di Tugan rivela qui a parere di chi scrive il suo più intimo significato:

traspare chiaramente la dimensione planista ed autoregolatrice dell'attività economica cooperativa: il motore dell'"economia di consumo" (di cui essa non è che, lo ricordiamo, un'espressione organizzativa) è il consumo di elementi concretamente determinati.

Dalla disamina degli scritti dei due principali teorici del movimento cooperativo panrusso (il giudizio è tratto dalla Bol'shaja Sovetskaja Enciklopedija) emerge:

(1) che la cooperazione è un correttivo alla distribuzione del reddito a favore dei produttori associati; infatti, pur operando come intermediario che pone in contatto produttori e consumatori finali, essa rappresenta al contempo la negazione della funzione intermediatrice stessa;

(2) che la struttura dei livelli della cooperazione, a differenza che nelle imprese burocratiche, passa attraverso non "l'assoggettamento gerarchico" bensì tramite "coordinamento ed accordo". [9];

(3) che la cooperazione è una consociazione che per caratteristica strutturale propria mantiene alti il controllo e l'iniziativa dei soci;

(4) che la cooperazione, grazie alla stabilizzazione degli scambi e delle transazioni fra gruppi e consociazioni (clientela fissa, contratti di fornitura con trust; statali, sindacati di produttori ed

associazioni di consumatori) estende su ampia scala le condizioni di equilibrio fra domande ed offerte che si realizzano spontaneamente all'interno delle unità di produzione che la compongono;

(5) che la cooperazione permette di realizzare una società ad alta interazione fra soggetti economici che agiscono senza il controllo di un'autorità centrale (controllo di tipo costrittivo) e fanno ciò perseguendo il proprio interesse, ritenuto non assolutamente antagonistico a quello degli altri concorrenti.

Date le ipotesi relative alla formazione dei processi decisionali nelle imprese non-capitalistiche, siamo di fronte a comportamenti che si situano fuori da semplici od occasionali deviazioni dalla massimizzazione delle funzioni di produzione. Dall'interazione tra i partecipanti all'organizzazione stessa, gli obiettivi risultano infatti di ordine "soddisfacente", non "ottimizzante" (e ciò costantemente).

Aziende che non massimizzano le proprie funzioni significa aree di mancato sviluppo delle forze produttive, sacche di sottoutilizzazione sistematica delle capacità produttive esistenti. Spingere all'intensificazione della produzione non appare possibile attraverso lo strumento del prezzo: ciò significa d'altro canto che si lascia aperta la porta a

chi suggerisce di intervenire direttamente all'interno di quelle imprese, sostituendo imprenditore ad imprenditore. Lo slogan "arricchitevi!" di Bucharin [4] non sembra qui trovare alcuna conferma; paradossalmente, siamo di fronte ad un appoggio involontario alle tesi staliniane? Il mercato debole esigerebbe infatti una costante sovradeterminazione da effettuarsi evidentemente con strumenti extra-economici da parte di chiunque intenda non subordinare (come appunto il governo sovietico dopo le cosiddette "crisi degli ammassi") i ritmi dello sviluppo economico generale al basso grado medio di utilizzo delle risorse nelle aziende familiari.

D'altronde le caratteristiche delle aziende suddette testimoniano la possibilità per esse di recedere dagli scambi che intrattengono nei mercati dei beni salario, del lavoro, dei mezzi di produzione. Concentrate nel settore della produzione di beni salario (e comunque rapidamente riconvertibili a tali produzioni),

tali aziende si possono rifugiare nell'autoconsumo, sottraendosi in tal modo allo scambio con il settore statale, ogniqualevolta la loro condizione sotto il profilo distributivo (patrimoniale) sia ritenuta soddisfacente [6,13].

Tale comportamento non-acquisitivo implica dunque un basso livello di interazione fra gli agenti nel mercato, un livello mai assestato negli scambi. Una siffatta situazione comunica insicurezza agli altri

operatori economici rispetto alla possibilità di proseguire nel futuro tali scambi; essi dunque cercheranno di porvi rimedio in due modi: o peggiorando le ragioni di scambio ("crisi delle forbici") oppure sviluppando forme di kontraktacija che assicurino la regolarità degli approvvigionamenti futuri.

E.Domar in una noterella su Chayanov [21] ha suggerito come il peggioramento delle ragioni di scambio avrebbe potuto indurre quei produttori ad aumentare la produzione offerta, avvicinando così i tassi di utilizzazione delle risorse (la terra e la forza lavoro familiare in primis) al livello di pieno impiego. In tale visione rimane tuttavia sottovalutata, a parere di chi scrive, proprio la possibilità di recedere dallo scambio che ci è parsa invece costituire un corollario implicito della visione del "mercato debole".

##### 5. CHAYANOV E BUCCHARIN - LA NEP ED IL PIANO

Per Chayanov la domanda contadina non era dunque così importante ed insostituibile, contrariamente a quanto pensava Bucharin; certamente meno di quanto lo fosse l'offerta contadina [23,41,33].

Chayanov esclude che la domanda contadina possa funzionare come motore dello sviluppo del sistema economico sovietico. Basti dire al riguardo che per Chayanov la formazione di capitale è rallentata dalla "democratizzazione del reddito agricolo" successiva al 1917 [8]. In primo luogo, dall'ipotesi di mercato

debole discende una visione contrapposta a quella condivisa da Bucharin: resta implicitamente definito che per Chayanov l'esistenza di relazioni mercantili stabilizzate fra settore statale e settore privato è ipotesi non realistica, finchè permangono le "economie di consumo" e queste non sono ancora saldamente inserite nella rete cooperativa [13,9,6].

In secondo luogo, viene respinta l'efficacia del ricorso allo strumento del prezzo quale regolatore unico del volume della produzione offerta e nell'aumentare la propensione a commerciare dei contadini.

In terzo luogo, per Chayanov la capacità di autoregolazione dell'attività economica resta legata al destino dell'economia di consumo e niente affatto ad un'ulteriore intensificazione della differenziazione sociale (contadino ricco versus elemento salariato). Il carattere strutturalmente anti-crisi che nell'economia di consumo assume la ripartizione proporzionata del lavoro sociale, elide infine radicalmente ogni problematica sottoconsumistica.

Sotto l'immagine del "mercato debole", incapace di integrare il settore privato nell'orbita sovietica con strumenti economici e, d'altro canto, una volta definita una così alta capacità di autoregolazione della sfera economica per via cooperativa, il concetto stesso di pianificazione si modifica [45,16,2,15]. Sembra a chi

scrive che dalle opere esaminate possano trarsi indicazioni in direzione di un concetto di pianificazione come funzione concernente principalmente la regolazione di rapporti sociali.

Di là da convergenze congiunturali, dunque, appare assai problematico un accostamento di Chayanov a Bucharin, laddove, in un'ottica conseguente agli assunti del primo, viene da chiedersi fino a che punto le relazioni proprie di un'economia di mercato fossero riscontrabili nell'economia sovietica degli anni '20 e, quindi, fino a che punto fosse possibile un successo del modello di alleanza (smucka) previsto dalla NEP.

÷ ÷ ÷

Modena, luglio 1987

## BIBLIOGRAFIA

- [1] AA.VV. Problemi dell'idealismo, Moskva 1902.
- [2] AMATO, S. "Struttura logica, implicazioni teorico-metodologiche, fortuna politica e storiografica dell'utopia populista russa 'occidentalista' ", ora in L'utopia e le sue forme (a cura di N. MATTEUCCI), Bologna 1982.
- [3] BUCCHARIN, N. I. L'economia mondiale e l'imperialismo, Moskva 1918 (ma in realtà scritto nel 1915).
- [4] BUCCHARIN, N. I. "Nuovi compiti nel campo della nostra politica contadina" in Pravda, 24 aprile 1925.
- [5] BULGAKOV, S. N. Il prezzo del progresso. Saggi 1817-1913, Casale Monferrato 1984 (a cura di P. C. BORI).
- [6] CAJANOV, A. V. Saggi secondo la teoria dell'economia di lavoro, Moskva 1912-1913, 2 voll.
- [7] CAJANOV, A. V. Principi e metodi operativi dell'agronomia sociale, Moskva 1918.
- [8] CAJANOV, A. V. Che cos'è la questione agraria?, Moskva 1917.
- [9] CAJANOV, A. V. Principi e forme organizzative della cooperazione contadina, Moskva 1918.
- [10] CAJANOV, A. V. "Il soccorso agronomico alla popolazione", voce del Dizionario Enciclopedico Granat (s. l., s. d.) 7<sup>a</sup> ed. vol. 38° (1919?).
- [11] CAJANOV, A. V. Le dimensioni ottimali delle imprese agricole, Moskva 1921.
- [12] CAJANOV, A. V. "Il concetto di vantaggio dell'economia socialista" in Metodi di calcolo non-monetario delle imprese, fasc. II° della collana dell'Istituto Superiore di Economia e Politica agraria di Mosca, 1921.
- [13] CAJANOV, A. V. "Tentativi di studio dello stato isolato", fasc. I° della collana dei Lavori del Seminario Superiore di Economia e Politica agraria di Mosca, 1921.
- [14] CAJANOV, A. V. Saggi alla luce del funzionamento dell'azienda di lavoro, Moskva 1924.
- [15] CAJANOV, A. V. L'organizzazione dell'azienda contadina, Moskva 1925.
- [16] CAJANOV, A. V. Principi e forme organizzative della cooperazione agricola, Moskva 1927.
- [17] CAIRNES, J. E. "La cooperazione nelle cave di Ardesia nel Galles settentrionale" in Macmillan Magazine, gen. 1865.

- [18] CAIRNES, J.E. "Economia politica e laissez faire" (Prolusione accademica all'University College), 1870.
- [19] CARR, E.H.-DAVIES, R.W. La pianificazione sovietica, vol. I°, Torino 1972.
- [20] COLE, G.D.H. Guild Socialism Re-Stated, London 1921.
- [21] DOMAR, E. (Review of) "A.V. Chayanov The Theory of Peasant Economy" in American economic Review, June 1968.
- [22] DURKHEIM, É. La divisione del lavoro sociale, Milano 1974.
- [23] ERLICH, A. Il dibattito sovietico sull'industrializzazione, Bari 1969.
- [24] GERSCHENKRON, A. Il problema storico dell'arretratezza economica, Torino 1965.
- [25] KERBLAY, B.H. Les marchés paysans en URSS, La Haye-Paris 1968.
- [26] KNIGHT, F. Risk, Uncertainty and Profit, New York 1921.
- [27] KROPOTKIN, P.A. Fields, Factories and Workshops, London 1891.
- [28] KULA, W. Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello, Torino 1970.
- [29] KULA, W. Problemi e metodi di storia economica, Milano 1972.
- [30] LASKI, H. Authority and the Modern State, London 1919.
- [31] LASKI, H. The Foundations of Sovereignty and other Essays, New Haven 1922.
- [32] LENIN, V.I. Lo sviluppo del capitalismo in Russia, in Opere.
- [33] LEWIN, M. Contadini e potere sovietico dal 1928 al 1930, Milano 1972.
- [34] LITTLEJOHN, G. "Peasant Economy and Society" in HINDESS, B. (editor) Sociological Theories of the Economy, London-Basingstoke 1977.
- [35] MAKAROV, S.N. L'azienda contadina e la sua evoluzione, Moskva 1911.
- [36] MENDEL, A.P. Dilemmas of Progress in Tsarist Russia. Legal Populism and Legal Marxism, Cambridge (Mass.) 1961.
- [37] MICHAILOVSKIJ, Risposte, Spb 1904.
- [38] PERRIE, M. The Agrarian Policy of the Russian Socialist-Revolutionary Party from its origins through the Revolution of 1905-1907, Cambridge 1976.
- [39] PIPES, R. "Russian Marxism and its Populist Background: the Late Nineteenth Century" in Russian Review, 1960 n° 19.
- [40] SPEROTTO, F. "Paysans, Techniciens et la Planification" comunicazione presentata al II° Forum International sur l'Histoire du Mouvement Ouvrier et de la Classe Ouvrière, Paris, UNESCO, 26-28 juin 1985.
- [41] SPULBER, N. La strategia sovietica per lo sviluppo economico 1924-1930, (a cura di L.FOA) Torino 1970.

- [42] TAWNEY, R.H. The Acquisitive Society, New York 1921.
- [43] TEPICHT, J. Marxisme et agriculture. Le paysans polonais, Paris 1974.
- [44] THORNER, D. "L'Économie paysanne, concept pour l'histoire économique" in Annales, mai-juin 1970.
- [45] TUGAN-BARANOVSKIJ, M.I. Fondamenti sociali della cooperazione, Moskva 1916, 2<sup>a</sup> ed.
- [46] VENTURI, F. Il populismo russo, Torino 1952.
- [47] VORONCOV, V.P. I destini del capitalismo in Russia, Spb 1882.
- [48] VUCINICH, A. Social Thought in Tsarist Russia. The Quest for a General Theory of Society, 1861-1917, Chicago-London 1976.
- [49] WALICHI, A. Marxisti e populisti: il dibattito sul capitalismo, Milano 1973.
- [50] WEBER, M. "Prolusione accademica all'Università di Freiburg" (1897) in WEBER, M. Scritti politici, Napoli 1970.
- [51] WOITINSKIJ, W.S. Mercati e prezzi, Spb 1906.
- [52] WORTMAN, R. The Crisis of Russian Populism, Cambridge 1967.

### Materiali di discussione

1. Maria Cristina Marcuzzo [1985] "Joan Violet Robinson (1903-1983)", pp.134.
2. Sergio Lugaresi [1986] "Le imposte nelle teorie del sovrappiù", pp.26.
3. Massimo D'Angelillo e Leonardo Paggi [1986] "PCI e socialdemocrazie europee. Quale riformismo?", pp.158.
4. Gian Paolo Caselli e Gabriele Pastrello [1986] "Un suggerimento hobsoniano su terziario e occupazione: il caso degli Stati Uniti 1960/1983", pp.52.
5. Paolo Bosi e Paolo Silvestri [1986] "La distribuzione per aree disciplinari dei fondi destinati ai Dipartimenti, Istituti e Centri dell'Università di Modena: una proposta di riforma", pp.25.
6. Marco Lippi [1986] "Aggregation and Dynamics in One-Equation Econometric Models", pp.64.
7. Paolo Silvestri [1986] "Le tasse scolastiche e universitarie nella Legge Finanziaria 1986", pp.41.
8. Mario Forni [1986] "Storie familiari e storie di proprietà. Itinerari sociali nell'agricoltura italiana del dopoguerra", pp.165.
9. Sergio Paba [1986] "Gruppi strategici e concentrazione nell'industria europea degli elettrodomestici bianchi", pp.56.
10. Nerio Naldi [1986] "L'efficienza marginale del capitale nel breve periodo", pp.54.
11. Fernando Vianello [1986] "Labour Theory of Value", pp.31.
12. Piero Ganugi [1986] "Risparmio forzato e politica monetaria negli economisti italiani tra le due guerre", pp.40.
13. Maria Cristina Marcuzzo e Annalisa Rosselli [1986] "The Theory of the Gold Standard and Ricardo's Standard Commodity", pp.30.
14. Giovanni Solinas [1986] "Mercati del lavoro locali e carriere di lavoro giovanili", pp.66.
15. Giovanni Bonifati [1986] "Saggio dell'interesse e domanda effettiva. Osservazioni sul capitolo 17 della General Theory", pp.42.
16. Marina Murat [1986] "Between old and new classical macroeconomics: notes on Leijonhufvud's notion of full information equilibrium", pp.20.
17. Sebastiano Brusco e Giovanni Solinas [1986] "Mobilità occupazionale e disoccupazione in Emilia Romagna", pp.48.
18. Mario Forni [1986] "Aggregazione ed esogeneità", pp.13.
19. Sergio Lugaresi [1987] "Redistribuzione del reddito, consumi e occupazione", pp. 17.
20. Fiorenzo Sperotto [1987] "L'immagine neopopulista di mercato debole nel primo dibattito sovietico sulla pianificazione", pp. 34.